

CHI SEMINA VENTO
RACCOLGIE TEMPESTA
WHAT GOES AROUND COMES AROUND

Chi semina vento, raccoglie tempesta!

“Dire la verità è un atto rivoluzionario [...] Ma bisogna saperla dire: e non a tutti, solo a quelli che ci interessa che capiscano. Agli altri -ad esempio all'avversario di classe- nasconderla. Ci interessa che non capisca.”

-Mario Tronti-

Il nostro non è un testo che ha la pretesa di costituire un dizionario militante da seguire alla lettera. Le parole che affrontiamo sono quelle che sentiamo facciano parte della nostra vita, della nostra politica e del nostro agire quotidiano. Sono coppie di parole troppo spesso mistificate e strumentalizzate. Sono parole che siamo disposti a discutere con tutti quelli che sentono che un ciclo si è chiuso, che non basta più ripetere le pratiche alle quali ci si è affezionati nel tempo, e che non trovano più efficacia nella realtà quotidiana di lotta. La nostra è una scommessa ambiziosa, risignificare alcune parole che con il passare degli anni sono diventate ambigue, insopportabili, detestabili, e riscoprirne invece dei significati sinceri, riscoprirne la bellezza. Trovarne di nuove, insieme a compagni e compagne con le quali abbiamo voglia di sperimentare nuove forme di militanza e non rituali politicisti.



ancora u
l'ostac
ingombro
rivoluziona
davanti è il
della sinistr
fuori al m

CONSENSO

Conflitto / Consenso

Quand'è quasi mezzogiorno le ombre sono solo nere, acuti margini ai piedi delle cose in procinto di ritirarsi in silenzio, all'improvviso, nella loro costruzione, nel loro segreto. Come il sole al sommo della sua orbita, la conoscenza delinea allora i contorni delle cose col massimo rigore.

-Walter Benjamin-

Il carattere distruttivo conosce solo una parola d'ordine: creare spazio [...] L'esistente lui lo manda in rovina non per amore delle rovine, ma per la via che vi passa attraverso.

-Walter Benjamin-

Militanza:

“Al militante serve odio per produrre sapere. Tanto odio, studiare a fondo ciò che più si odia. La creatività militante è innanzitutto scienza della distruzione”

-Gigi Roggero-

Bisogna ripensare e destituire le forme di militanza egemoniche. Destituire la militanza vuol dire per noi deporre il dispositivo-movimento, il ruolo di mediazione e governo dei conflitti che oggi è assunto generalmente dal militante. Destituire la militanza è rompere con quella forma di intendere il conflitto - che non consiste solo nel momento dello scontro di piazza, ma in una maniera di stare al mondo, di costruire



relazioni altre e di abitare il territorio. Non vogliamo rompere con la militanza, ma con con questa forma di vita militante. Oggi i quartieri popolari esprimono una negatività che non capiamo e con la quale non siamo in grado di relazionarci. Basti ricordare, tra tutti, l'assedio al centro di accoglienza di Via Morandi a Tor Sapienza trasformatosi in guerriglia urbana contro la polizia. O, caso differente però ugualmente significativo, il corteo a Torpignattara dopo la morte di Stefano Cucchi, in cui i "militanti" intimavano ai "coatti de zona" di non lanciare pietre alla polizia, per una "buona riuscita" del corteo. I compagni in queste "emergenze" tendono alla mediazione e alla sintesi. Il ruolo dei militanti

dovrebbe essere, invece, mettersi a disposizione, stare nelle tensioni, nelle contraddizioni, spingere oltre di esse, comprenderne e liberarne le potenzialità, non mediarle e arginarle. Non è un caso che sia stata così efficace la strategia francese del movimento contro la loi travail, ben presto diventato un movimento contro lo stato di cose presenti. Invece, ve li ricordate i libri scudo con i simpatici testi di riferimento a cui La Repubblica faceva gli occhi dolci? Uno strumento difensivo in breve tempo si è rivoltato contro se stesso divenendo argine a ogni possibilità di debordare la forma codificata del corteo. Al contrario in tempi recenti, sempre in Francia, piccoli striscioni rinforzati erano "a copertura"

dei proiettili di gomma sparati dalla polizia. Il magma del corteo si componeva e scomponeva difendendosi con efficacia, nessun

gruppo gestiva in maniera proprietaria la testa del corteo, la volontà politica di non farlo ha esteso per lungo tempo l'intensità dei cortei e la possibilità degli stessi, un'intensità data da un'alternanza non identitaria della testa e dall'imprevedibilità delle manifestazioni selvagge.

Questi esempi ci parlano della necessità di saper attraversare le situazioni, di capacità di lettura e di tatto: questo deve essere l'atteggiamento e la predisposizione dei militanti di fronte al conflitto. Questo non saper leggere e vivere il conflitto è solo un sintomo di una più generale evidenza, della nostra incapacità di stare al mondo, di abitarlo pienamente. La crisi della forma di vita militante, l'impossibilità/incapacità di pensar(si) come rivoluzionari sono solo lo specchio di una crisi più profonda, la crisi della forma di vita occidentale – crisi della presenza e fine di un'epoca – in cui il ruolo del militante si riduce alla riproduzione, a volte compiaciuta, della propria marginalità.

Ripensare la rivoluzione – le forme di vita rivoluzionarie – e costruire una nuova etica rivoluzionaria a

partire dalla destituzione di ciò che siamo attualmente. Perché, come diceva un amico poco tempo fa durante un dibattito: morire per la rivoluzione tutto sommato non è così difficile, mentre vivere per la rivoluzione, da rivoluzionari, è la vera sfida che dobbiamo lanciare al presente. Destituzione, composizione-in-situazione, forma di vita: è da qui che dobbiamo ripartire per ridare un senso – e un orizzonte rivoluzionario – alla militanza.

Rappresentazione del conflitto:

Qualcuno, non molto tempo fa scriveva: pare che allo stato attuale delle cose in Europa vi siano solamente due possibilità . O si pensa che bisogna puntare al governo, è l'ipotesi Podemos/Syriza(o del più nostrano De Magistris), oppure che valga la pena tentare una diversa “verticalizzazione” delle lotte, cioè organizzarle in un movimento rivoluzionario. Le due possibilità non sono compatibili e a ben guardare nemmeno alternative tra loro: sono nemiche. Per questo, ancora una volta, l'ostacolo più ingombrante che i rivoluzionari si trovano davanti è il ceto politico della sinistra dentro e fuori al movimento.

Bisogna risignificare il conflitto. La

sua riduzione a rappresentazione e simulazione nell'arco degli ultimi decenni ha portato a uno svuotamento della parola stessa. La rappresentazione del conflitto come forma ipersimbolizzata della guerra è servita in un determinato momento storico, ma non è più utile nella congiuntura attuale.

***Le due possibilità
non sono compatibili
e a ben guardare
nemmeno alternative
tra loro: sono nemiche.***

Dobbiamo disfarci di tutte quelle pratiche ossificate il cui obbiettivo è riprodurre solo se stesse e che ormai da anni sono diventate inutili e caricaturali. Dobbiamo reinventare il conflitto oggi, modellarlo nella situazione, pensare una nuova strategia, prendendo le distanze dalla simulazione, disertando la pratica di mediazione, reimparando a costruire situazioni vere. Perché se sei falso in quello che fai, non sei vero in quello che sei.

Insieme al conflitto come rappresentazione o puro simulacro, rifiutiamo il conflitto inteso come vuoto radicalismo e ricerca autoreferenziale del massimo dell'intensità sempre e comunque. Non sempre questa ricerca si rivela essere la forma di conflitto giusta per una determinata situazione. Un gesto non è quasi mai in sé rivoluzionario, ma è quel gesto in quella situazio-

ne determinata che lo rende rivoluzionario, un gesto-in-situazione. Ad esempio un sabotaggio di una linea ferroviaria contro l'alta velocità messo in opera al di fuori di qualsiasi temporalità comune rimane un sabotaggio. Ben altra forza assumono invece i recenti sabotaggi delle linee telefoniche in Alta Loira e quello della centrale elettrica

di La Corneuve durante un movimento di studenti, lavoratori e disoccupati che metteva in ginocchio lo Stato francese da sei lunghi mesi e che ci parlano di come bloccare il paese a partire dalle sue articolazioni logistiche. L'intensità della violenza va calibrata tatticamente al momento e strategicamente in relazione alla potenzialità della situazione, poiché non sarà un climax a cui tendere attraverso una sommatoria casuale di segmenti di potenza che darà automaticamente il risultato ambito. In questo senso sappiamo bene come si siano risolti in un nulla di fatto, dal 2011 in poi, i climax costruiti artificialmente intorno alle diverse "campagne" dei numerosi autunni caldi italiani. Le sommatorie politiche, i cosiddetti "carrozzoni" costituiti da alleanze tattiche tra strutture politiche che si scompongono e si ricompongono

a secondo dell'utilità del momento, sono troppo spesso prodotto di una contrattazione al ribasso sia dei contenuti che delle forme per la costruzione dei momenti di piazza più "ampi". In queste circostanze i rappresentati delle "lotte" si scontrano con la realtà che si ostinano a non vedere: non esiste nessuna fantomatica "convergenza delle lotte" che si può pianificare a tavolino. Sono solamente le pratiche che un movimento si dà a decidere della sua nascita, della sua durata, della sua fine. Sono soltanto le pratiche che, se generalizzate e diffuse nelle diverse lotte particolari, le fanno realmente convergere.

Sono le lotte, i conflitti, le insurrezioni che producono il "popolo che manca" e non il contrario. La rivolta, quando arriva, mette in crisi il legame sociale, quello che lo Stato vieta di sciogliere, e porta le identità politiche e sociali a un punto di indistinzione. Non esiste un "soggetto sociale di riferimento" della rivolta e tutti, volenti o nolenti, vengono interpellati dall'interruzione che essa imprime nel tempo e nello spazio: le "pratiche" non sono altro che un invito rivolto a chiunque a prendere posizione.

Asimmetria:

"Secondo il concetto che noi ci formiamo della guerra di popolo, essa, come una sostanza nebulosa, non deve mai infittirsi fino a costituire corpi compatti, altrimenti l'avversario dirigerà contro questi nuclei forze adeguate, li annienterà e farà molti prigionieri; in tal caso l'audacia diminuirà, tutti penseranno che la questione principale è decisa, che sono inutili ulteriori sforzi, e le armi cadranno dalle mani del popolo."

-Von Clausewitz-

Dobbiamo anche pensare più approfonditamente il conflitto in termini di guerra asimmetrica. Il paradigma simmetrico – lo scontro frontale tra due parti ben riconoscibili – è un'idea del campo di battaglia che ci è ostile. Ma quando parliamo di asimmetria non ci riferiamo solo ai mezzi e ai modi utilizzati. La nostra asimmetria in relazione al nemico non è solo tattica, è anche strategica, ontologica ed esistenziale. Combattiamo una guerra asimmetrica perché la nostra guerra non si conclude in una battaglia finale, non punta alla conquista o all'occupazione di un territorio, ma è una guerra sulla forma di vita, un conflitto che riguarda la costruzione di una cifra

etica comune. Il conflitto, la guerra, intesi in termini asimmetrici, sono quindi dei modi di abitare i territori, costituiscono la nostra visione strategica del mondo e condensano il nostro piano di consistenza. Una guerra che attraversa tutti gli spazi delle nostre vite, che non si limita solo alle giornate cosiddette “di lotta”, ma che le sa anche costruire e superare. In questo senso, una giornata come quella di Destroika a Francoforte nel 2014 è stato sia un momento di rivolta delle forme di vita, di costruzione ed espressione di un piano di consistenza comune, ma è stato anche un momento in cui questa asimmetria esistenziale si è condensata in un modo pratico di concepire e fare conflitto in modo asimmetrico. Una pratica che ha sorpreso e reso inefficace il dispositivo poliziesco, preparato e organizzato per rispondere a delle classiche azioni simmetriche. Azioni diffuse fin dall'alba, blocchi mobili e veloci che agivano in simultanea per tutta la città, ridefinizione dell'arredo urbano, barricate e fuochi che riscaldavano la fredda giornata, sono riusciti a praticare una rottura della temporalità capitalista, proprio nel cuore della metropoli e nel giorno dell'autocelebrazione del Capitale globale.

Rischio:

Sperimentarsi nel conflitto e nella situazione vuol dire saper rischiare. Desiderio e decisione costituiscono le basi dell'azzardo politico che apre alla possibilità. Riprodurre se stessi, i propri discorsi e le proprie pratiche inoffensive, soddisfatti delle proprie oasi ghettizzate e compatibili con la metropoli, è una forma di conservazione e riproduzione dell'ordine esistente. In questo senso avevano intuito bene i Tuareg come rapportarsi con un nemico più organizzato di loro e di conseguenza la strategia offensiva non poteva che prendere in considerazione come fattore principale la propria forma di vita, il proprio rapporto al Mondo. Scriveva infatti T. E. Lawrence: “Noi non avevamo beni materiali da perdere; perciò la nostra miglior linea di condotta era di non difendere nulla e di non sparare contro nessuno. Le nostre carte erano la rapidità e il tempo, non la potenza di fuoco. (I sette pilastri della saggezza, cap. XXXIII). Fare conflitto, per dei rivoluzionari, vuol dire fare una scommessa politica, assumersene il rischio, pensare l'impensabile per determinare il possibile. Ma anche accettare il fatto che rischiare contiene la possibilità di essere sconfitti, di fallire. E' proprio

questo assunto che distingue in maniera sostanziale, a nostro avviso, gli ultimi due momenti di piazza dell'antifascismo romano. Indubbiamente due enormi fallimenti ma non senza differenze sostanziali. Se il 21 maggio, il corteo Casapound Not Welcome, si risolve in un una vuota chiamata alla società civile democratica e antifascista, evidentemente inesistente, e dunque assume le forme di una scommessa politica che non si assume alcun rischio, se non quello di una sfilata autorappresentativa e autocelebrativa dei suoi stessi organizzatori, al contrario il corteo del 5 Novembre a Magliana tenta di imporre un cambio di passo offensivo, di affermare una presenza immediatamente conflittuale, portando alla luce una realtà dolorosa quanto veritiera: un quartiere popolare già perso, affatto solidale, palesemente ostile, il cui controllo territoriale è in mano ad una piccola criminalità organizzata collusa con i fascisti.

Ma un fallimento non vuol dire perdere la guerra, non segna la fine della strategia; interrompe momentaneamente il suo corso, ma solo in attesa di una nuova possibilità.

Come rivoluzionari, dobbiamo mettere in conto i fallimenti e le sconfitte, imparare a rimodularci a partire da queste, disfarci di concet-

ti e pratiche che non hanno più offensività e costruirne di nuove, per affrontare strategicamente il presente, per anticipare e determinare il divenire.

Consenso:

Uno dei punti più problematici della concezione oggi egemonica di conflitto è la sua relazione con il consenso. Il conflitto è oggi subordinato alla ricerca di consenso di un'ipotetica società civile, che dovrebbe essere l'indice e il termometro delle forme e dell'intensità del conflitto. Il problema non è la ricerca del consenso in sé ma la perversa equazione, che i militanti assumono acriticamente come dogma, secondo cui il consenso determinerebbe il conflitto; sarebbe a dire come se l'accumulazione graduale di consensi nei diversi appuntamenti di movimento porterà a un climax che deciderà del tempo e della direzione del conflitto. Se pensiamo alla folla che incita i rivoltosi di piazza del Popolo a Roma nel dicembre del 2010, o quelli di piazza Syntagma ad Atene nel 2011, si capisce come invece sia necessario invertire questa equazione: è una giusta conflittualità che può determinare un ampio consenso, perché il tempo della rivoluzione non è line-

are e omogeneo, è fatto di frammenti, salti e rotture, che bisogna sapere attraversare e approfondire, organizzare e verticalizzare.

Senza rottura non vi è alcuna possibilità di portare le linee di fuga oltre quella del comando. A ogni rottura corrisponde una dichiarazione di guerra delle forme-di-vita ribelli all'Impero metropolitano e viceversa: ricordate Genova 2001. Nella metropoli vige una asimmetria tra biopotere e forme-di-vita, è evidente, ma è esattamente questa asimmetria a poter divenire un'arma fondamentale della guerriglia metropolitana: la forma-di-vita nell'urto con il comando si fa eccedenza e, quando si esprime con forza e potenza, può diventare organizzazione rivoluzionaria della vita comune.



Nichilismo / Estetica

Un mega centro commerciale dove c'è TUTTO; un lussuoso vernissage per l'esposizione dei lavori di uno street artist molto COOL: una festa TRASH affogata in un altrettanto pessimo alcool; un vestirsi COME SE si andasse a uno scontro di piazza: COMPAGNI, CORDONII! UN'ELEZIONE presidenziale, o anche municipale; un HAPPY hour nel cuore del quartiere gentrificato: che cosa hanno in comune queste situazioni apparentemente così diverse tra loro? Noi diremmo l'impossibilità per ciascuna di queste situazioni di permettere una vera ESPERIENZA di sé e del mondo.

Quindi delle non-situazioni in realtà, un tempo nel quale al mondo e al sé si sostituiscono dei simulacri, un'estetica del nulla: LIKE/DON'T LIKE? Il problema è che ogni passo al di là del simulacro è un delitto contro la società: NON USCIRE DA QUESTA STANZA!

La SOCIETÀ, questo oggetto così occidentale... ma cosa c'è di più nichilista di questo ammasso di atomi che galleggiano nel FLUSSO ininterrotto di segni, informazioni, denaro, democrazia e forsennata volontà di divertimento? Nei flussi la soggettività si ridisegna continuamente e si disperde nell'apparenza estetica, l'IO così percepisce solo se stesso illudendosi di essere la sola cosa reale e il mondo si diluisce in una serie di



vuote conferme di quell'io: niente è vero, il nulla avanza e la vita è bella. Così dagli albori della modernità già si poneva la questione del nichilismo.

La perdita dell'esperienza è il solo vissuto comune permesso dalla metropoli: non si fa mai un'esperienza, ma si vive nella sua rappresentazione. Nella sua COLLETTIVA rappresentazione. Divertimento invece di felicità, pornografia dei sentimenti invece di amore, politica invece di rivoluzione, schermi invece di natura, tribune e tribunali invece che poesia e verità. Le regole divengono convenzioni, il conformismo veste l'ipocrisia, così

si perimetra il mondo della merce autoritaria.

La GRANDE BELLEZZA non salverà il mondo, ma lo sta facendo affondare ogni giorno un po' di più nella gelatinosa sostanza della soggettività metropolitana. Nessun senso del TRAGICO, per carità e purtroppo, l'ordine è di SORRIDE-

Le regole divengono convenzioni, il conformismo veste l'ipocrisia, così si perimetra il mondo della merce autoritaria.

RE a tutto questo. Il soggetto si frammenta e gode di questa

condizione, un SELFIE dell'autoalienazione. E la politica? E i movimenti? Non sono forse essi l'argine a tutto questo?

Dipende. Se non servono a fare

esperienza, se acconsentono passivamente alla caducità di tutto e tutti senza essere in grado di REDIMERE nulla, allora sono ulteriori mezzi del nichilismo. Il continuo oscillare delle “posizioni”, delle “alleanze”, dei “fini” e dei “mezzi”, la simulazione di un conflitto COSTITUENTE solo di se stessi, non è dovuto a un’intelligenza strategica della situazione, ma al franare delle soggettività nella CONFUSIONE regnante. Se niente è vero, se la VERITÀ è un’opinione, perché mai essere fedeli a una posizione? Cosa conta di più, quante birra mescerò liberalisticamente nel mio C.S. o l’affermazione negativa di una presenza?

Il nichilismo odierno non è più l’antica critica distruttiva di tutti i valori della civiltà bensì il loro essersi trasformati in altrettanti valori economici - tutto si misura e tutto perciò si vende - e certamente non si identifica con il mettere a rischio la propria ESISTENZA per qualcosa a cui si crede, anzi esso cresce nell’indifferenza verso ogni cosa che meriterebbe quel rischio.

Il capitalismo vince ovunque perché ovunque è desiderato: il nichilismo del capitale funziona catturando quotidianamente i nostri DESIDERI, anche i più inconfessati. Il nichilismo è una grande FORZA PRODUTTIVA. Certo, opera le sue

negazioni. Ad esempio: negare la realtà della GUERRA CIVILE presente ovunque e in modo sensibile nei quartieri popolari, è una prova di nichilismo. I tempi non sono mai maturi per la guerra, infatti dicono sempre e comunque i sinistri. Ma la guerra lo è già per ciascuno di noi.

Le cosiddette relazioni nella METROPOLI sono in realtà non-relazioni, oppure, in altri termini, delle relazioni di OSTILITÀ, fuori e dentro i nostri ambienti: ti guardo, ti sorrido, ti parlo ma in realtà ciò che voglio fare è umiliarti o, che è lo stesso, scoparti; faccio mostra di stringere una relazione politica con te, ma in realtà sto già pensando a come fregarti: nessuna amicizia o inimicizia, troppo impegnative, solo ostilità ambiante.

Ogni volta che si cerca di dare forma al proprio nemico proiettandolo nel cielo dell’ideologia, o proiettando noi stessi e gli altri nell’astrazione della politica, invece che guardare al MONDO-COSÌ-COME-È, il nichilismo fa un altro passo dentro di noi, poiché il suo significato è esattamente questo: la negazione delle realtà che compongono il mondo in cambio della confortevole conferma della tua banale esistenza in quanto soggetto: IO, IO, IO, IO SULLO SCHERMO. Così accade a coloro che estetizzano la loro esistenza

attraverso la sua messa a distanza e infine tramite la sua valorizzazione, sociale, politica o economica non fa differenza: **PERCHÉ IO VALGO**.

Tra l'hipster che cura maniacalmente la sua bici a scatto fisso e l'attivista che prepara il suo assalto ai palazzi del potere armato di cavoli marci e fumogeni colorati la distanza è minima: un movimento estetista e salutista contro l'inquinamento da benzina.

Per **VINCERE** il nichilismo bisogna dargli concretezza, far sì che si mostri. Ma non si può combatterlo come si farebbe con un nemico, il nichilismo può solamente essere annientato. Ed è l'azione che riesce a mostrare il niente che impregna questa società che solamente può renderlo visibile. È rischioso, certamente, come ogni volta che cerchiamo di affermare la nostra nuda presenza **QUI E ORA**, senza sconti per nessuno, neanche per se stessi. Ogni volta che l'esteriorità vince sulla presenza, il **DESERTO** si approfondisce. Ogni qualvolta che l'apparenza estetica occupa la scena, la vera vita è da un'altra parte.

Il problema non è affatto che gli uomini e le donne non abbiano più alcun punto di riferimento, il problema è che li hanno incorporati nella loro vita: governo, consumo, liberismo esistenziale. Il **DISINCANTO**

è diventato l'inconsapevole assenso a questo tempo. La negazione compiuta del passato e l'esaltazione isterica del **FUTURO** sono il ghigno del nichilismo nel presente.

Tutti i governi sono nichilisti. Anche quello della piazza. Evitare a ogni costo il conflitto evoca la catastrofe. Annientare il nulla. *AND THE REST IS SILENCE.*



Amicizia / Inimicizia

Qualcuno scriveva: «Forse dobbiamo tornare a predicare per parabole. Questo diventa necessario nei tempi in cui le maggioranze sono di dura cervice. Parabola, non allegoria: non significare altro da quello che le parole dicono, ma dire con parole semplici il contenuto misterioso della parola nuova, mai udita; dire, allora per comparazione, per similitudine, rivelando la verità con un racconto di realtà». Ci serviremo allora di una vecchia storia, che tutti conoscono, e che da sempre rappresenta una feroce satira delle rivoluzioni fallite, della riproducibilità di stantii meccanismi di potere in ambiti collettivi, della mistificazione e della deformazione della real-

tà da parte del potere. La fattoria degli animali. Questa storia si svolge nella tenuta del fattore Jones, che sfrutta gli animali senza pietà e spesso, in preda ai fumi dell'alcol, li maltratta. Ma a un certo punto tra gli animali si sparge la voce di un'assemblea notturna convocata nel granaio dal Vecchio Maggiore (il più anziano maiale della fattoria) alla quale tutti gli animali sono invitati ad intervenire. Benché il vecchio Sig. Jones avesse tassativamente vietato ogni genere di riunione o assembramento di animali in numero superiore a due, nessuno è intenzionato a farsela sfuggire. Persino gli animali notoriamente più prudenti si accodarono agli altri per raggiungere in corteo il luogo prestabilito. Il Vecchio Maggiore, in un appassionato discorso, descrive un so-



a la realtà
mando
avversari
correnti,
endo nel
categorie
ell'ambito
mico.

nemico

gno che ha fatto, in cui tutti gli animali sono liberi dalla schiavitù dell'uomo e si autogestiscono. «Compagni della fattoria... ci rendiamo conto di quanto è misera la vita che viviamo qui... dobbiamo opporci a questa miseria e a questo sfruttamento... Perché la nostra lotta sia vittoriosa, occorre l'unità della classe animale... Ogni distinzione deve essere abolita. Non date retta al padrone quando parla del superiore interesse della fattoria... lo fa solo per dividerci. Perché anche il più potente dei padroni diventa vulnerabile quando viene messo in discussione il suo diritto ad esercitare il potere. Compagni insorgiamo!». Scoppia così la rivoluzione della fattoria degli animali: questi ultimi si battono eroicamente contro gli uomini e li cacciano. Palla di Neve, uno dei maiali più

giovani della fattoria, dirige validamente le operazioni militari e, cosa rara, si espone di persona, galvanizzando con il suo esempio gli altri animali. Lo scontro è particolarmente cruento come nella previsioni del Vecchio Maggiore: «La rivoluzione non è razzolare sull'aia, non è una mangiatoia stracolma di fieno, né brucare un prato in primavera, la rivoluzione non è una carezza sul pelo». La comunità rivoluzionaria della fattoria si riorganizza in base a principi di eguaglianza e autogestione. Tra i principi fondativi della comunità figurano i seguenti: «1) Tutto ciò che va su due gambe è nemico; 2) Tutto ciò che va su quattro gambe o ha ali è amico; 3) Tutti gli animali sono eguali». I litigi, i morsi, le gelosie, i calci, i graffi e le cornate, cose all'ordine del giorno nella fattoria

padronale, vengono messi al bando. La Fattoria degli animali inizialmente prospera e progredisce, ma ben presto i maiali accentrano nelle loro mani sempre più potere e privilegi, distinguendosi dagli altri animali che, più ingenui e sottomessi, credono ciecamente agli ideali della rivoluzione. Non appena qualcuno di questi accenna a mettere in discussione le nuove forme

Ci parla dei dispositivi di potere che vengono riprodotti nell'ambiente militante e della miseria affettiva e relazionale che lo governa.

di potere o prova a proporre o ad agire forme che travalicano il nuovo ordine imposto nelle stalle e nei campi, viene immediatamente represso. Ad esempio, Palla di Neve che vorrebbe diffondere la rivoluzione nelle fattorie vicine viene percepito dai dirigenti come un pericolo per l'ordine nella fattoria. Infatti ben presto il maiale Napoleon, il nuovo dirigente, gli sguinzaglia contro i cani da guardia, che ha allevato come sua polizia privata, costringendolo alla fuga dalla fattoria. Allo stesso modo viene istruito un processo interno contro le galline che ad un certo punto si erano ribellate alla confisca delle uova da parte dei maiali. Si apre la crisi nella comunità e gli animali si riuniscono nuovamente in assemblea, la quale è aperta da Napoleon, il capetto di turno, che dopo aver definito quel luogo di discussione spazio di «garanzia»

della comunità, mistificando la realtà dei fatti intona: «Vi ho convocato qui per rivolgervi un invito alla vigilanza e all'unità. Tra noi ci sono dei traditori. Si compagni, dei traditori che in combattuta con Palla di Neve tramano nell'ombra contro le splendide conquiste della

nostra rivoluzione». Al tentativo di qualche obiezione Napoleon tuona ancora: «Qualcuno non è d'accordo con me? Chi altro di voi è colpevole? Esca dal gruppo e confessi. Faccia l'autocritica».

Chi, replicando, si espone viene bandito dalla comunità.

Progressivamente la fattoria da essere un luogo di sperimentazione rivoluzionaria, diviene un esperimento aziendale alternativo. La produzione aumenta in maniera esponenziale conquistando un'ampia fetta del mercato. Il disciplinamento dell'esistenza nella fattoria regna sovrano. Le fattorie degli uomini coesistono con quelle governate dai maiali e si sviluppano tra loro importanti rapporti commerciali. I maiali hanno ormai assunto comportamenti del tutto umani: camminano eretti, bevono whisky, commerciano con gli uomini, indossano vestiti e dormono in comodi letti, a tal punto che gli altri animali della fattoria non riescono più a distinguere i maiali dagli umani e viceversa.

Questa storia ci sembra parli del fatto che la crisi della politica rivoluzionaria

investa inevitabilmente il concetto di militanza e la sua forma di vita. Ci parla dei dispositivi di potere che vengono riprodotti nell'ambiente militante e della miseria affettiva e relazionale che lo governa.

È una vecchia tesi quella per cui la politica si fonda su di una distinzione di fondo, quella tra amicizia ed inimicizia, tra amico e nemico, cioè essa si dà in una forma d'intensità che si esprime attraverso una contrapposizione frontale tra elementi esistenzialmente incompatibili. Ma, come dice Mario Tronti, oggi la crisi della politica passa proprio per la crisi di quella coppia e la politica da tragedia si tramuta in farsa e subisce una caduta nel pensiero debole. Nel contemporaneo pensiero democratico niente è più temuto di una forte contrapposizione nei rapporti sociali. Oggi i rapporti tra persone e tra comunità sono ridotti ai termini del dialogo e della "coesistenza", allo scambio e mai alla contrapposizione. Si falsifica la realtà trasformando i nemici in avversari o in concorrenti, riproducendo nel politico le categorie proprie dell'ambito economico. La diade amico/nemico esprime, al contrario, il carattere intrinsecamente conflittuale del politico, un luogo e un tempo che presuppongono un impegno esistenziale, un piano cioè in cui si mette in gioco la vita stessa. Se l'intensità del rapporto politico si misura dall'intensità del rapporto amico/ne-

mico, appare evidente come la condizione della nostra politica attuale sia in una condizione di assoluta non-intensità. Purtroppo infatti, sembrerebbe che il pensiero democratico contagi l'agire politico di molti compagni; un agire che, a differenza di quello dei fascisti, appare del tutto incapace di individuare tanto nella vita che sui territori gli amici ed i nemici e quindi, per dirla ancora con Tronti, di mordere il reale. In questo senso, quanta capacità di incidere sulla realtà ha una campagna sull'art. 5 del piano casa di Lupi? Quale capacità di individuare in maniera leggibile amici e nemici su un territorio ha avuto la campagna sul No al referendum di Renzi, in confronto alla propaganda fascista contro un centro di accoglienza in un quartiere delle periferie? Forse la crisi della politica, quella che ci interessa, passa anche da qui.

Qualcuno scriveva che il nemico è la figura, la forma, l'immagine con cui si presenta il nostro stesso problema. Non si riesce a capire niente di noi stessi, se non riusciamo a comprendere l'aspetto delle cose e l'assetto dei rapporti contro cui lottiamo.

Ebbene tornando alla nostra storia vediamo come, dopo la rivoluzione, gli animali della fattoria stabiliscono che: Tutto ciò che va su due gambe è nemico; Tutto ciò che va su quattro gambe o ha le ali è amico. Ben presto però nella comunità degli animali si riproducono i dispositivi

di governo e di potere padronale contro cui si era insorti. Nonostante l'enunciazione iniziale, nel finale della storia appare evidente come il nemico non abbia più solo due gambe ma anche quattro, non sia più solo l'umano ma anche l'animale. Come può capitare che l'amico può trovarsi nel campo avverso, per il modo in cui ci sta, il nemico può apparentemente condividere lo stesso nostro campo, ma rimane tale proprio per la maniera in cui ci sta, per la forma di vita che esprime e riproduce.

Dunque occorre sforzarsi per comprendere fino in fondo chi è l'amico e chi il nemico: è veramente nemico colui che, malgrado sia un poliziotto, a seguito di un'azione nasconde in casa propria un compagno impedendo che venga arrestato dai suoi colleghi, o non è più propriamente nemico l'atteggiamento di coloro che, pur se si auto-definiscono compagni, consegnano in piazza i rivoltosi vestiti di nero alla polizia, o prendono le distanze dagli stessi momenti di piazza con comunicati al limite della delazione? Allo stesso modo è veramente amico, per il solo fatto di essere un proletario, colui che guarda con indifferenza il proprio quartiere riempirsi di sedi fasciste e si indigna invece per il fatto che durante degli scontri con le guardie casualmente sia stato rotto il lunotto della sua automobile? Molti compagni definiscono questo genere di situazioni tramite un concetto, quello

di "ambivalenza". Va bene, ma questa ambivalenza va sciolta, preferibilmente da noi prima che dai fascisti.

Ancora. Mettendo a confronto le due assemblee in cui si riuniscono gli animali, si comprende come ciò che un'assemblea attualizza è sempre e solamente il livello di condivisione esistente. Nella prima assemblea, in cui gli animali decidono di insorgere per opporsi alle prepotenze padronali, evidentemente si condivideva un sogno, un desiderio, una modalità e non solo un obiettivo. Nella seconda, quella in cui Napoleon ed i maiali processano le galline, risulta evidente come gli ideali della rivoluzione siano già stati ampiamente erosi dai dispositivi contro cui si era insorti. Non sempre perciò si può immaginare che per il solo fatto di condividere lo spazio assembleare si possa arrivare a raggiungere quella fiducia reciproca che porta ad assumersi il rischio di agire collettivamente e magari illegalmente. Infatti, se in essa si riunisce un gruppo di estranei che non condividono nulla, se non il fatto di trovarsi nello stesso luogo, non ci si può aspettare che ne scaturisca altro se non la separazione che vige normalmente nella società. Laddove in un'assemblea l'unica esperienza che si condivide è la separazione, essa esprimerà giusto il linguaggio informe della vita separata. Inoltre, spesso assistiamo ad assemblee in quanto espressioni di una micro-burocrazia di movimento

che impone le sue incrostazioni ideologiche barattandole come processi decisionali condivisi, pretendendo che ogni gesto, azione ed affermazione sia da essi convalidata per avere una qualche legittimità di esistenza. Nulla può accadere a meno che non sia iscrivibile in una procedura prescritta, nulla può eccedere quanto non sia da loro governabile. Queste assemblee vengono organizzate in modo tale che ne risulta un'infinita successione di monologhi che erodono qualsiasi possibilità di battersi per ciò che realmente si pensa. Così avviene che assumano le fattezze di un talk-show televisivo, ovvero assemblee in cui si esternano forme di teatralità snervanti e menzognere, si simulano processi decisionali, entusiasmi, sensi di sconfitta, presunte vittorie e perfino processi interni. E poi, quante volte si partecipa ad assemblee nazionali i cui comunicati finali potrebbero essere facilmente immaginati già prima che si tenga la stessa assemblea? Quante volte diventa irrilevante intervenire o meno, essendo già tutto scritto e deciso a priori? Non è un caso che in molte assemblee, come più in generale in molti atteggiamenti e modalità dell'ambiente militante, si riproducano forme di violenza e tecniche repressive nemiche. La prepotenza delle cordate di maggioranza del momento, i processi

Quante volte diventa irrilevante intervenire o meno, essendo già tutto scritto e deciso a priori?

inquisitori di una fazione contro l'altra, i comunicati che formulano accuse, la tecnica dell'isolamento e della messa al bando, i cani poliziotto sguinzagliati nei cortei per mantenere l'ordine, cosa sono se non la la replica caricaturale delle forme di violenza e repressione contro cui si afferma di lottare?

Infine, tornando ancora una volta alla fattoria di Orwell, ci sembra che il processo di normalizzazione che subisce la comunità rivoluzionaria degli animali ci riguardi tutti molto da vicino. Nel tentativo di fuggire le logoranti condizioni di vita che ci accomunano in quanto abitanti della metropoli abbiamo conosciuto gli squat, i centri sociali ed in generale gli spazi occupati come luoghi di aggregazione collettiva, di sperimentazione di un modo di vivere differente. In questi luoghi si sono sperimentate forme di organizzazione che passavano per la condivisione di momenti di lavoro collettivo, di pranzi popolari, di saperi, tecniche e strumenti. Si sono sperimentate molte pratiche tra cui concerti, manifestazioni, volantaggi ed azioni di vario genere. Ma, come nella fattoria degli animali, pian piano abbiamo assistito alla reintroduzione nel

nostro mondo di quei meccanismi di governo ai quali ci si voleva sottrarre, alla replica di quei dispositivi

di potere che dominano e regolano le relazioni sociali. Al tentativo di elaborare e condividere un'etica si sostituisce una proliferazione di norme per il loro più efficace funzionamento produttivo; alla condivisione di saperi e relazioni, i personalismi e le reputazioni da difendere; allo scambio di idee, la loro messa a profitto. L'avventura collettiva diviene così mera convivenza e sopportazione, in cui prosperano pettegolezzi e gerarchie informali.

È anche per tutto questo che siamo sempre più convinti che la crisi contemporanea della politica riguardi anche la militanza e la sua forma di vita. Improvvisamente ci rendiamo conto che i nostri desideri, la nostra temporalità, la nostra musica, le nostre abitudini, le nostre relazioni soffrono di quella miseria normale da cui ad ogni costo si tenta di fuggire, di sottrarsi. In cosa differisce ormai una serata passata in un centro sociale da quella in un locale alternativo di un qualunque quartiere gentrificato di una qualunque città europea? L'offerta culturale, alcolica, musicale, relazionale e perfino quella delle droghe è davvero così alternativa? È davvero così alternativa la concezione del lavoro che vi sta dietro? La media temporalità militante non è forse altrettanto schizofrenica e alienante quanto quella di un qualunque abitante della metropoli? Nelle nostre vite non si succedono picchetti,

assemblee, serate e attacchinaggi esattamente come nella vita di ciascuno si succedono istericamente lavoro, serate e impegni familiari? Venendo poi alle passioni, ai desideri, ai bisogni e persino alle abitudini... prendiamo, ad esempio, l'uso che si fa nel milieu militante delle droghe, rompendo una volta per tutte questo tabù. Non è forse vero che c'è un uso abituale, 'normale', di droghe pesanti, per nulla legato alla ricerca e all'approfondimento degli stati di coscienza, a percorsi di ricerca di canali comunicativi e sensibilità profonde? Droghe consumate come semplici additivi da serata, prese e mischiate senza alcun istruzione per l'uso, culturale, spirituale e se vogliamo politico. Così tra i compagni si mescola ad un consumo abituale di certe droghe un iperproduttivismo violento cocainomane o un permanente eccesso alcolico in ogni situazione, senza alcuna regola e disciplina.

Un'alterazione permanente, unica forma di sfogo, sbalzo e distrazione dalla realtà che genera becere forme di aggressività e violenza e produce di fatto un ambiente ostile in cui c'è tanto spazio per la soddisfazione del proprio Io ma nessun rispetto per le diverse sensibilità. In questo senso, visto che si parla tanto di dimensione europea, abbiamo molto da imparare da altre esperienze vicine, dalla loro forma di vita rivoluzionaria. Dalle regole che disciplinano

le assemblee e le azioni a quelle che più in generale formano la vita comune negli spazi sociali e negli squatt. Dai compagni greci, ad esempio, dovremmo forse imparare più come si vive insieme invece che come si lanciano le molotov, perché in fondo chi vive di merda fa una politica di merda e viceversa. In questo senso anche le nostre relazioni, evidentemente prodotto di queste squallide abitudini, sono anch'esse strumentali e opportunistiche. Ad esempio, quale sensibilità rivoluzionaria si cela dietro un interessatissimo invito a cena o al cinema finalizzato meramente ad una scopata e non alla reale conoscenza del nostro/a invitato/a, al punto tale da non riuscire a vedere la solitudine esistenziale che si cela dietro una sua apparente ricerca di intimità?

Si perpetuano e riproducono così, quotidianamente, nei nostri ambienti forme di sopraffazione, mobbing non da lavoro ma da militanza, nonnismo, violenze e molestie di ogni genere, fino ad arrivare a quelle sessuali che si estrinsecano in varie modalità e a diverse intensità. Perché ci si dovrebbe rendere conto che lo stupro di Parma, avvenuto dentro uno "spazio sociale antifascista", non è un fenomeno unico ed eccezionale poiché, pur se è un episodio di un'enorme gravità, non è qualitativamente differente dagli episodi di violenza e miseria affettiva che si consumano quotidianamente nei *milieu* militanti. I fatti di Parma

sono l'estrema conseguenza, il prodotto miserabile di un ambiente miserevole. Facendosi un esame di coscienza individuale e collettivo, il nostro mondo non riproduce anch'esso ciò che diciamo di voler distruggere? In che modo è rivoluzionaria questa vita che viviamo? Per risignificare allora la militanza ed il suo mondo occorre innanzitutto ritrovare la disposizione all'amicizia, alla condivisione di una verità, una verità che ci separa da alcuni ma che ci accomuna ad altri e altre. Una verità minore, certamente, ma che ci consente di sviluppare un'etica comune. Verità etiche che ci legano a noi stessi, a ciò che ci circonda e gli uni agli altri. Sono quelle verità che di colpo ci spalancano le porte di una vita comune. È sulla ricerca e la condivisione di queste verità che noi fondiamo l'amicizia. Questa implica infatti non un convivere ma un condividere esistenziale, ovvero una maniera comune di essere nel mondo. Costruire un'amicizia significa stipulare un patto, prendere la decisione di affrontare insieme il mondo e così abitare il nostro tempo. Questa amicizia politica è per noi ciò che si dovrebbe costruire nelle lotte. L'ipocrisia è la prima "virtù" della piccola borghesia, lasciamola affondare.



Democrazia / Fascismo

Contro ogni desiderio “democratico” Donald Trump ha conquistato la Casa Bianca, ma non c’è niente di truffaldino nella sua vittoria. Gli è bastato presentarsi alle elezioni più democratiche del mondo e vincerle. Se oggi sembra di vivere una situazione che sa di déjà vu è perché Trump, come già Hitler a suo tempo, ha vinto le elezioni in un contesto politico nazionale ed internazionale sempre più connotato dalla triangolazione sicurezza-emergenza-stato d’eccezione. Non ci si stancherà mai di rammentare che Hitler andò al potere attraverso delle democraticissime elezioni e che lo stato d’emergenza sul quale

ha costruito il suo ordine del terrore era già stato messo in opera da volenterosi socialdemocratici. L’analisi storica degli usi e degli abusi dello stato d’eccezione dal XIX secolo ad oggi ci dimostra che il fascismo non è un “mostro”, ma parte integrante della storia dello Stato moderno ed è per questo che ancora oggi si presenta come tentazione, come possibilità sempre aperta.

In realtà, per noi, ciò che va compreso è che la vittoria elettorale di Trump o chi per lui, non è altro che il conto che ci viene presentato oggi per una rivoluzione fallita, quella che avrebbe dovuto seguire le insurrezioni e le rivolte del 2010-2011. La sconfitta delle “primavere arabe”, di Occupy, degli Indignados,



sicurezza,
base a job
antiterrorismo,
sicurezza e
mediatiche
emergenza,
vano grandi
tre.

fascismo

del movimento contro la riforma delle pensioni in Francia, dei moti romani e londinesi e delle *banlieues*, ha avuto come risultato politico il fatto che la reazione – si presenti essa nelle vesti laico-pagane dei fascisti nostrani o in quelle esotico-religiose di Daesch – sia riuscita a infiltrarsi e impadronirsi di buona parte dell’energia rivoluzionaria che in quegli anni si era espressa un po’ ovunque. Qui in Italia l’autoanalisi dovrebbe essere possibilmente anche più feroce: quanta energia alcune organizzazioni di sinistra hanno impiegato contro quella forza? Quanti sforzi sono stati fatti dall’interno stesso dei movimenti perché quella

Il fascismo è innanzitutto un movimento, un movimento che fa uso della forma partito.

forza non superasse il livello di “governabilità”? Sono domande attuali, poiché a noi pare che quell’atteggiamento non sia cambiato e anzi continui a conquistare adepti. Per cogliere la portata delle nuove forme di fascismo riteniamo necessario raddoppiare la prospettiva “molare” (inerente alle grandi strutture come gli stati, i partiti e le forme di governo) con una prospettiva “molecolare” (specifica, invece, della postura etica e della sfera esistenziale). Prima di cristallizzarsi in una forma-stato totalitaria, il fascismo è un dispositivo che penetra le relazioni sociali modellandole dall’interno. Il fascismo

è innanzitutto un movimento, un movimento che fa uso della forma partito. Il problema allora è ad esempio nella proliferazione del fascismo di quartiere, cioè nel fatto che il fascismo stia diventando sempre più un'organizzazione concertata del "sentire" di massa.

I quartieri popolari di sinistra non esistono più. Proclamare a petto in fuori slogan del tipo: Roma è antifascista è pura retorica. Ogni quartiere non è più ormai da tempo "patria del ribelle". Roma, come tutte le metropoli, è un campo di battaglia. È un territorio ostile, attraversato da potenti linee di frattura. È da qui che bisogna partire e questo i fascisti lo hanno capito molto bene.

L'abilità dei fascisti consiste nell'operare, partendo dalla percezione di quello che effettivamente è il clima emotivo nei quartieri popolari (ma anche negli ambienti giovanili, per altro verso), mentre la compagna spesso e volentieri parte da un dato ideologico a cui cerca di far corrispondere una realtà che non esiste. È una vecchia storia: è più importante la struttura della sovrastruttura? È più importante di cosa vivi o come vivi? Si dimentica sempre che a determinati rapporti di produzione corrispondono determinati rapporti affettivi tra singoli, tra gruppi, tra classi. Chi è incapace di sentire e

operare in quei rapporti non riuscirà mai a modificare nulla né di quello che lo circonda né di se stesso.

Certo, è vero anche che se il fascismo ha trovato le porte aperte degli ambienti popolari ciò è in parte riconducibile alle politiche della sinistra istituzionale nei confronti dei problemi più stringenti del proletariato, come la casa, il lavoro, il trasporto, la salute. Il puntare tutto sulla centralità dei temi della "cultura della legalità", della sicurezza urbana, della lotta alla microcriminalità ma specialmente del "neoliberismo dal volto umano" è parte di ciò che ha messo le periferie popolari contro le forze politiche che sino allora le avevano tradizionalmente rappresentate.

Ma se è vero che le organizzazioni neofasciste stanno acquisendo forza grazie al vuoto culturale e politico che i partiti di sinistra hanno lasciato nei territori in cui erano egemonici e se è vero che la loro forza è dovuta anche ad un immaginario potente, a degli slogan che fanno riflettere e ad una millantata alternativa che è soprattutto etica, la verità sta nel fatto che è la nostra epoca, quella dello "Stato di sicurezza" a renderli davvero "forti".

Nelle democrazie occidentali il dispositivo securitario funziona come vettore di depoliticizzazione della

vita. Oggi con la formula “per ragioni di sicurezza”, adottata in ogni ambito della vita quotidiana, dai quartieri ai conflitti internazionali, si impone e si giustifica qualunque misura tanto economica che politica o giudiziaria. La formula “per ragioni di sicurezza” diventa quella “necessità assoluta” che permette di imporre prospettive e misure di vita che normalmente non si accetterebbero. La sicu-

rezza è un “fuori discorso”: se c’è qualcosa che non può essere politicamente messo in discussione, questo qualcosa è la sicurezza.

Nel momento in cui la sicurezza diventa “totalitaria”, nel senso che tende a imporsi come paradigma fondamentale dell’azione di governo degli Stati e, al tempo stesso, come desiderio sociale dei cittadini, la vita politica viene cancellata. Il solo gesto di partecipazione previsto è questo sondaggio d’opinione che continuano a chiamare “elezioni” e l’adeguamento di ciascuno alle norme di comportamento quotidiano prescritte.

Oggi la pericolosità e quindi la forza delle organizzazioni fasciste sta nella capacità di cavalcare e intervenire scientificamente su tutte le questio-

ni legate alla sicurezza. Nei quartieri più disagiati i fascisti riescono a trasformare le condizioni emotive della popolazione in fatti politici, ovvero riescono, attraverso il loro modo di guardare il mondo, a ripolitizzare ciò che la formula “per ragioni di sicurezza” spoliticizza. La potenza degli spiriti animali –

soprattutto della paura e dell’odio – e i loro eccessi: ecco i principi di cui tiene conto il pensiero e l’azione politica fascista. Sulla base di questi affetti, si avrà poi gioco facile nel produrre un classico “raggruppamento amico-nemico” anche tra chi condivide le stesse misere condizioni economiche ed esistenziali. Nello scatenarsi della guerra civile, infatti, è sempre, per così dire, il parente più prossimo che si uccide.

Oggi che la crisi è permanente e che i “bisogni” delle periferie sono ormai fuori dalle agende politiche della sinistra, perché mai un proletario non dovrebbe dare ascolto al demagogo di turno che gli addita chi è causa della sua miseria? Un nemico nel suo significato concreto e non come metafora o simbolo, può ricostruire il senso di una vita amputata. D’altronde è una vecchia regola: chi si trova ai margini, per non sentirsi emarginato, sente il bisogno di

Nello scatenarsi della guerra civile, infatti, è sempre, per così dire, il parente più prossimo che si uccide.

schiacciare coloro che sono ancora più ai margini.

I fascisti con le loro azioni e parole si inseriscono in una guerra civile già in atto, che essi stessi contribuiscono ad approfondire. Nei territori si smarcano dal normale confronto ideologico-politico, per mobilitare e politicizzare tutto l'impolitico del paradigma securitario, con la speranza di farlo poi precipitare in una conflittualità diffusa già presente o gorgogliante nel ventre dei territori. Lo Stato di sicurezza, attraverso cui

si governa in base a job acts, leggi antiterrorismo, pacchetti sicurezza e campagne mediatiche di isteria fondate

sull'emergenza, inventa, moltiplica e inculca angosce e insicurezze che alimentano grandi paure. È sulla base di questo sentire di massa che le organizzazioni fasciste hanno sempre più gioco facile a infiltrarsi nei vari comitati antidegrado contro i "rom", i clandestini e gli abusivi. È da situazioni come queste che è partito l'attacco al centro rifugiati in via Morandi nel quartiere romano di Tor Sapienza.

Per ciò che invece attiene la nostra parte, c'è da dire che serve a poco predicare che i veri nemici sono nei palazzi del potere, a fronte di una situazione materiale realmente dif-

ficile e degradata. Al contrario dei neofascisti la nostra parte non ha più chiara l'intima relazione che sussiste tra guerra civile e rivoluzione, cioè il fatto storico che la guerra civile si configura sempre come tappa del processo rivoluzionario. Questo significa che anche nei quartieri popolari un'azione politica sensata è quella che porta ciascuno a prendere posizione e che chi si pone dall'altro lato della barricata è un nemico, anche se guadagna meno di mille euro al mese.

***Non è possibile
contrastare un nemico
che non si conosce
approfonditamente.***

In ogni caso ciò che è importante comprendere è il fatto che - si tratti di via Morandi

a Tor Sapienza, oppure dei fatti più recenti della Magliana e San Basilio - ogni volta che ci troviamo di fronte ad avvenimenti come la violenza che in un quartiere "popolare" viene diretta contro chi è ancora più in basso nella scala sociale, una violenza che a sua volta viene ricodificata e utilizzata dai fascisti, dobbiamo pensare che è il sintomo di una rivolta mancata.

Ai tempi della seconda guerra mondiale Karl Korsh scriveva a Brecht che "La guerra lampo è energia di sinistra incatenata"; non dobbiamo dimenticare infatti che nel corso del primo Novecento il fascismo riuscì a catturare e incanalare esattamente

quella forza e quella violenza accumulata dal proletariato tedesco che non riuscì a divenire rivoluzione. La guerra mondiale fu una guerra tra lavoratori, cosa molto ben espressa dal rapporto uomo-macchina che in essa si mostrò in tutta la sua capacità distruttiva. Il campo di battaglia come libera espressione delle forze produttive e distruttive della classe operaia mondiale, la guerra come enorme sistema di produzione di merci e di nemici, persino la guerra come illusorio riscatto della classe operaia che da assoggettata diventava cacciatrice. Il capitalismo è sempre riuscito nella modernità a deviare in extremis la violenza che il proletariato gli stava scagliando contro. La guerra allora diviene *ersatz* della rivoluzione e magari adesso la caccia allo straniero diviene *ersatz* della rivolta contro la “crisi”.

Ad oggi, a Roma, in una delle più grandi metropoli europee, ormai da qualche anno c'è un vuoto imbarazzante per quello che riguarda un ambito di ragionamento, discussione e azione di contrasto non tanto verso le nuove organizzazioni fasciste ma al fenomeno del fascismo in quanto tale. Non è possibile contrastare un nemico che non si conosce approfonditamente. Un vecchio detto diceva che si vince quando conosci l'avversario meglio di quanto lui co-

nosca se stesso. E a volte, purtroppo, pare che sia il nostro avversario ad avere questo vantaggio tattico. E poi manca del tutto una riflessione che sappia attualizzare l'essere antifascisti oggi. L'antifascismo dei nostri giorni non può non fare i conti con un mito della resistenza ingrigitto semplicemente perché nessuno conosce più veramente quella storia, o meglio, la si dà come scontata. Gridare slogan e cori identici a quelli degli anni Settanta poi ci pare più un sintomo autoconsaltorio del vuoto presente che una reale comprensione dell'attualità.

Oggi tutta una serie di comportamenti, gesti, passioni, desideri, pratiche di potere ci dicono che la tentazione di una forma di vita fascista attraversa tutti gli strati di una società governata dal paradigma della sicurezza e del rendimento economico. Per questo lottare contro il fascismo oggi non può prescindere dalla lotta contro la democrazia realmente esistente, vale a dire: un'inquietante zona grigia in cui sicurezza, fascismo, capitalismo, razzismo, polizia e democrazia si sono progressivamente trasfigurati, confusi e ibridati, creando un piano di consistenza comune che li ha resi nuovamente intercambiabili.

È proprio in questo senso che ci sembra importante ciò che è acca-

duto in Francia negli ultimi mesi, nel contesto della lotta contro il jobs act alla francese. Un'insorgenza che è riuscita ad imporre lo slogan "*tous le monde déteste la police*" esprimendo una presa di posizione forte, partigiana, espressione di un antifascismo moderno. Non è un caso che per tutta la sua durata sia riuscito a spazzare via dai cortei e dalle immagini televisive anche chi questo clima lo stava strumentalizzando, ovvero le varie organizzazioni neofasciste e in primis il *Front National* il quale, ricordiamolo, è legittimamente, democraticamente, candidato alla guida di quel paese. Da sempre, l'antidoto al fascismo è la presenza di movimenti forti e conflittuali: alla polizia e ai fascisti nelle strade si risponde solo con i rivoluzionari nelle strade.

L'impotenza politica qui, oggi, a Roma, e le sconfitte che ne derivano ci pare vengano in gran parte dal fatto di non avere una strategia comune la quale richiede, per guadagnare forza, una forma adeguata di organizzazione comune. Ma sappiamo bene che sono cose che non si decidono a tavolino: è la presenza della rivoluzione che crea l'organizzazione rivoluzionaria e non viceversa.

PAC⁰⁰¹⁰⁰

